

Lettera dal carcere: «Cari figli e nipoti, ascoltate i miei consigli e arrendetevi»

«Uomini di mafia, deponete le armi»

Il boss Pulvirenti: lo Stato ci ha battuti

CATANIA
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

«Cari figli, generi, nipoti e amici, sono io che scrivo, Giuseppe Pulvirenti. Vi voglio dire una cosa: con lo Stato abbiamo perso perché è forte; quindi ascoltate i miei consigli. Arrendetevi e deponete le armi. Comincia così una delle due lettere che il boss Pippo Pulvirenti, ex Malpassotu, ha scritto ai suoi familiari e agli uomini del suo clan, dalla località segreta nella quale si trova dal giorno del suo pentimento.

Pulvirenti, ex numero due di Cosa nostra catanese, finito in manette nel giugno dello scorso anno, il mese scorso aveva comunicato ai giudici la decisione di saltare il fesso e collaborare con la giustizia. Adesso, il boss chiama a raccolta i suoi per chiedere loro di prendere la stessa decisione. Nelle lettere, scritte il 1° ottobre scorso, Pulvirenti invita i suoi uomini, compagni di feroci azioni di mafia, a pentirsi a loro volta, «perché - scrive - le cose sono due, o arrenderci o morire in galera».

Le due missive sono scritte di suo pugno, in un linguaggio molto semplice quanto drammatico e in un italiano approssimativo. Le lettere dal carcere sono state recapitate ad alcuni parenti. In esse emerge che il pentimento deriva anche dalla legislazione premiale sui collaboratori: «Dicono tutto - scrive il boss - noi possiamo essere liberi cittadini. Amici e tutti, pensate alle vostre mamme, se fate i duri non ci sarà niente da fare, perché non possiamo nasconderci ciò che siamo e siamo stati. Cosa nostra ormai è stata sconfitta».

Martedì scorso, in una delle gabbie dell'aula bunker di Bicocca, dove si sta celebrando il processo contro un'ottantina di esponenti del clan, un altro foglietto scritto dal boss pentito, con gli stessi contenuti, era stato trovato in mano a un suo nipote acquisito, Antonino Cosentino, alla testa di uno dei gruppi criminali che facevano capo al clan del Malpassotu. Gliel'ho trovato i carabinieri durante una delle consuete perquisizioni delle gabbie: «O me lo ridate - ha

detto Cosentino alla corte, facendo inserire la dichiarazione nel verbale - o me lo sequestrate».

Nelle prossime ore, dunque, l'invito del capo potrebbe essere seguito dai suoi uomini e, in particolare, dai suoi parenti; solo nel processo attualmente in corso al Bicocca ci sono imputati due figli del Malpassotu, un fratello, tre generi, quattro nipoti. Tutti potenziali destinatari del messaggio di resa incondizionata, firmato «Pippo Pulvirenti» con una grafia incerta e in stampatello. Colpisce la definizione che il boss dà del concetto di «onore». Scrive l'ex uomo d'onore Pulvirenti: «Capisco che secondo il vostro punto di vista pensate all'onore. Ma dovete pensare di più all'onore della vostra famiglia, perché non è giusto che specialmente tutti questi ragazzi che avete lasciato a casa, dovranno vivere senza speranza. Parole che mai ci si sarebbe aspettato di sentire da un boss sanguinario, che per anni ha tenuto in pugno Catania assieme a Nitto Santapaola».

Giuseppe Pulvirenti, 65 anni, sta già raccontando ai giudici catanesi i terribili anni di sangue di Cosa nostra. Il suo pentimento risale ai primi giorni dello scorso settembre ma se n'è avuta notizia soltanto due settimane fa, quando all'apertura del processo «Aria pulita» il boss non si presentò in aula, comunicando invece la decisione di avere revocato il mandato al suo difensore di fiducia. Solo poche ore dopo, ecco il suo nuovo avvocato: Enzo Guarnera, deputato regionale della Rete, difensore della maggior parte dei pentiti catanesi. «Lo difenderò solamente se il suo sarà un pentimento pieno e totale», aveva detto Guarnera. La risposta, la settimana successiva, quando nel suo primo colloquio faccia a faccia l'avvocato si sentì dire dal Malpassotu: «Non ha senso combattere una guerra perduta, non voglio apparire come quel soldato giapponese che nella foresta combatteva da solo una guerra che era finita da anni. E' stata una decisione sofferta, ma era l'unica strada percorribile».

Fabio Albanese



IL CASO IL DIGIUNO CONTRO I BOSS

REGGIO CALABRIA
L primo pasto normale, dopo 24 giorni di sciopero della fame (ha ingerito solo succhi di frutta, consommé e cappuccini molto zuccherati) lo ha fatto con un piatto di carne alla pizzaiola e questo, sottolinea, lo deve al ministro degli Interni Roberto Maroni. «Una persona squisita che mi ha riconciliato con la classe politica, dopo le delusioni che mi ha dato quella di Reggio Calabria. E' un fatto strano che a risolvere i miei problemi, anche quelli che non ho messo in piazza, sia stato un "ministro con l'eskimo", dice Teresa Cordopatri, la nobildonna reggina che, per più di tre settimane, ha sfidato la fame e la canicola, seduta davanti al tribunale di Reggio Calabria chiedendo di poter rientrare in possesso dei terreni che, rivendica, le sono stati espropriati dalla 'ndrangheta e, quindi, di poter spostare di due anni il pagamento delle tasse sulle proprietà avute in eredità dal fratello, Antonio, ucciso tre anni fa in un agguato di mafia. La decisione di Teresa Cordopatri d'interrompere lo sciopero della



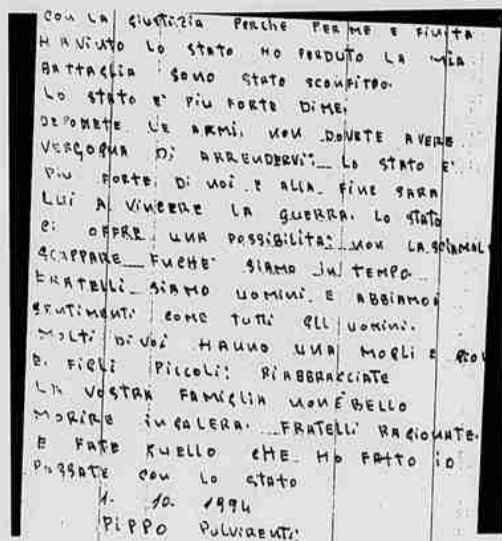
Sopra il ministro dell'Interno, Roberto Maroni. A destra la baronessa Cordopatri

fame è un successo personale di Roberto Maroni che però non ha voluto spiegare come ha convinto la nobildonna. Né la stessa signora Cordopatri ha detto di più. Per entrambi «la soluzione trovata è equa».

Appena una settimana fa il ministro delle Finanze Tremonti aveva concesso alla baronessa Cordopatri, su richiesta del presidente dell'Antimafia, Tiziana Parenti, per il pagamento delle tasse, uno siltamento di quattro

«Se collaboriamo con la giustizia possiamo presto riavere la dignità»

A sinistra Giuseppe Pulvirenti, ex numero due di Cosa Nostra, arrestato nel giugno dello scorso anno. A destra un particolare della lettera



La baronessa si «arrende» a Maroni con l'eskimo



tafumara dove si è svolta una riunione dei massimi esponenti delle Forze di polizia (Criminalpol, Dia, Ros, Gico, Alto Commissariato per la lotta all'usura), della magistratura e degli organismi parlamentari maggiormente impegnati sul fronte della lotta al crimine organizzato. Per due giorni l'albergo è stato forse la struttura più protetta d'Italia: motovedette hanno pattugliato lo Stretto di Messina, carabinieri ed agenti di polizia ogni venti metri.

La riunione per Maroni è stata utile perché per la prima volta - ha detto - i massimi esperti del settore hanno lavorato ad uno stesso tavolo non solo per esaminare fatti contingenti, quanto per preparare la risposta dello Stato a quelli che saranno i futuri scenari del crimine organizzato che agisce sempre più su scala internazionale. E per meglio sottolineare la nuova attenzione dello Stato ai problemi del Mezzogiorno, Maroni ha annunciato la prossima apertura a Reggio Calabria di una struttura del ministero degli Interni a somiglianza di quella di Milano. (d.m.)

mesi, cortesemente rifiutato. Ieri, invece, Teresa Cordopatri, dopo quasi due ore di discussione con Maroni, ha accettato di interrompere la sua protesta dicendo poi ai giornalisti che le tasse saranno pagate. Come, resta un mistero.

Ma il ministro dell'Interno non si è limitato a risolvere la vicenda della baronessa, preannunciando l'apertura di un'inchiesta anche sulle denunce che Teresa Cordopatri oggi, così come il fratello

RETROSCENA

UNA MORTE ANNUNCIATA

PALERMO
DAL NOSTRO INVIATO

Padre Pino Puglisi conosceva bene i suoi carnefici. Li aveva visti passeggiare sfrontatamente per il quartiere di Brancaccio, sapeva con quali metodi imponevano la volontà dei boss. Il parroco aveva più volte subito gli avvertimenti della «cupola» di Brancaccio: i messaggi gli arrivavano da ogni parte. Guardava negli occhi i fedeli mentre diceva messa e vi scorgeva tutto il dramma di chi è costretto a vivere sotto la cappa di paura della mafia.

Don Pino sapeva anche qual era il motivo dello scontro coi «pezzi grossi» della borgata: non erano gradite quelle omelie contro la violenza, risultava poco digeribile il lavoro di recupero delle coscienze, specialmente tra i giovani che la sera si riunivano al centro sociale «Padre Nostro».

Già, quel benedetto centro. I ragazzi imparavano a conoscere valori di cui sapevano poco. La strada insegnava loro l'omertà, un frainteso senso dell'onore, il vincolo familiare considerato come complici nel crimine. Poi arrivava don Pino a predicare che la solidarietà era quella cristiana e non la copertura ai latitanti, a gridare che bisognava perdonare e che la mafia era peccato mortale. No, non potevano convivere, il parroco e i boss.

Questo lo aveva capito, padre Puglisi. Così, come un missionario in terra ostile, decise di affrontare il nemico a viso aperto. Ma non più dall'altare o dalla sala della riunione del centro «Padre Nostro». Don Pino si spinse fin dentro la tana del lupo e un giorno si presentò ai boss. Li raggiunse nello scantinato di via Hazon 18, proprio dove la polizia sospetta si svolgesse il traffico della droga e delle armi. «Perché - chiese il prete ai mafiosi - non volete che i vostri figli, i giovani di questo quartiere vengano da



Le rivelazioni in un libro Ai suoi assassini chiese «Perché non mandate i figli nella nostra parrocchia?»



Nella foto grande don Pino Puglisi, il sacerdote di Palermo ucciso dalla mafia. A sinistra il cardinale Pappalardo

«Don Puglisi sfidò i suoi killer»

E due giorni dopo l'incontro fu ucciso

me in chiesa o al centro sociale?». Non fu neppure ascoltato. Come si permetteva, quel prete ostinato, di rompere ogni regola affrontando i boss a viso aperto, senza neanche la «difesa» dell'altare? Due giorni dopo don Pino veniva abbattuto con una pistola munita di silenziatore. Era il 15 settembre 1993.

Nessuno conosceva i particolari della morte del prete. La «visita» ai boss viene oggi svelata da una biografia del parroco assassinato, che sarà tra breve in libreria. I diritti d'autore saranno devoluti in beneficenza. Il volume, «3P. Padre Pino Puglisi», edito dalle Paoline con una prefazione del cardinale Salvatore Pappalardo, è stato scritto da Francesco Deliziosi, giovane cronista del «Giornale di Sicilia» di Palermo, che è stato allievo del sacerdote ai tempi del liceo e successivamente suo collaboratore fino agli anni di Brancaccio.

Già, Brancaccio. Un vero calvario fare il prete in quelle condizioni. La vita dei parroci di frontiera, l'impegno della Chiesa sul fronte della lotta alla mafia: argomenti adesso al centro dell'attenzione. Qualche settimana fa è uscito per Rizzoli, a firma di Saverio Lodato, «Dall'altare contro la mafia», un'analisi sul ruolo della Chiesa durante i cosiddetti anni di piombo. Ora la biografia di don Pino, che è la testimonianza di un sacrificio. Un sacrificio cosciente.

Il parroco sapeva di rischiare: gli avevano spaccato il labbro a cazzotti, aveva trovato le gomme dell'auto squarciate, gli operai che lavoravano al restauro del centro erano stati intimiditi più volte, gli avevano fatto sapere che «se ne doveva andare». Telefonate e lettere anonime. Padre Puglisi, a un certo punto, è costretto a non ricevere visite in ora tarda, per non mettere a repentaglio l'incolumità dei suoi

amici. Poi, un mese prima di morire, trovandosi fuori Palermo, dice al telefono al viceparroco don Gregorio Porcaro: «Celebra la messa e vattene da Brancaccio. Non c'è bisogno di stare lì fino a tardi».

Dopo lo scontro diretto col boss, don Pino sente che la situazione precipita. Parla del suo incontro di via Hazon con alcuni sacerdoti. Tutti hanno reso testimonianza al procuratore Caselli. I boss di Brancaccio sono in carcere. In una intervista a «Novitas», la rivista della Curia, mons. Salvatore Di Cristina, preside della Facoltà teologica, uno dei sacerdoti che ricevette le confidenze di don Puglisi, ricorda: «Quando, due o tre giorni prima di morire, andò nella tana dei mafiosi, don Pino firmò la sua condanna a morte. Ma non voleva sfidarli. Sono sicuro: voleva soltanto parlare, convincerli».

Francesco La Licata

SVUOTIAMO E SCONTIAMO MIGLIAIA DI TAPPETI PREGIATI.

Pagamento dilazionato senza interessi.
Ambientazione tappeti a domicilio.

Centro Importazione Tappeti Orientali
TORINO • VIA LAGRANGE ANGOLO VIA GIOLITTI
Orario di apertura: 9,30 / 12,30 - 15,00 / 19,30
TORINO • MILANO • BOLOGNA